

12/14 Giugno 2026 - Visarno Arena - FIRENZE

VIRGIN RADIO



Webzine
N°02 ~ Giugno 2026

FIRENZE ROCKS

VISARNO ARENA



12/06 LENNY KRAVITZ // 14/06 THE CURE

LENNY KRAVITZ



ROCK IS MY WAY OF LIFE

In uno dei suoi post sui social, Lenny Kravitz ha condiviso un video che racconta quel momento fondamentale nella vita di ogni musicista rock e cioè l'uscita sul palco: Lenny tiene in mano una della sua iconiche chitarre Gibson Flying V, chiama la sua band, li carica mentre vanno a

posizionarsi sul palco e poi esce con la sua carica e la sua personalità.

Il tour europeo di **Lenny Kravitz** inizia dall'Italia, con la data a Firenze Rocks del 12 giugno a Firenze Rocks. Ventotto date in tutta

Europa in grandi festival e arene fino al 15 agosto a Londra, con la sua band guidata dal chitarrista Craig Ross, con Jays Kaiser alla batteria, Georg Laks alle tastiere e pianoforte, Hoonch "The Wolf" Choi al basso, la sezione fiati composta da Harold Todd, Michael Sherman e Cameron Johnson e i cori del duo Black Rabbit Band.

Dopo aver scritto il brano "**Road to Freedom**" (nominato agli Oscar) per la colonna sonora del film "**Rustin**" che racconta la storia dell'attivista afroamericano per i diritti civili

Bayard Rustin, che ha aiutato Martin Luther King Jr. a organizzare la Marcia su Washington nel 1963 (nel film girato da George C. Wolfe è interpretato da Colman Domingo) e aver vinto il premio come Music Icon of the Year ai People Choices Award, Lenny Kravitz torna sul palco con una scaletta di classici tra cui

Dig In, Always On the Run, Fly Away, Again e Let Love Rule e i brani del suo dodicesimo album "Blue Electric Light" pubblicato il 24 maggio 2024 e lanciato dal singolo superfunk "TK421" alla fine del 2023.

Si dice che sia stato uno degli amici a cui ha fatto ascoltare i demo, **Bono**, a consigliarli di annunciare il suo ritorno dopo sei anni (l'ultimo album è "Raise Vibrations" del 2018) con il suono sfrenato di "TK421" «Se esci con questo singolo, tutti vorranno ascoltare l'album» gli ha detto il cantante degli U2.

La storia di "**Blue Electric Light**" comincia con un viaggio in un luogo per lui speciale, l'isola di Eleuthera alle Bahamas, arcipelago caraibico di cui era originaria sua madre, l'attrice Roxie Roker. Lenny ha aperto a Eleuthera il suo studio di registrazione Gregory Town Studios e dove custodisce la sua incredibile collezione di

chitarre. Nel marzo 2020 è partito per Eleuthera per riposare un paio di giorni tra un concerto e l'altro, ma a causa del lockdown ci è rimasto per oltre due anni.

"Blue Electric Light" è nato così: **Lenny Kravitz** ha scritto, registrato e prodotto tutte le 12 canzoni dell'album, chiuso nel suo studio aiutato solo dal suo chitarrista Craig Ross, ha suonato come sempre tutti gli strumenti, dal basso alla batteria alle tastiere chitarra elettrica, Mellotron, piano Fender Rhodes e organo Hammond.



"Blue Electric Light" nasce anche dall'esperienza di scrivere la sua autobiografia "Let Love Rule" uscita nel 2020 proprio mentre iniziava a registrare. «La migliore terapia che abbia mai fatto nella mia vita. Scrivere il libro mi ha guarito da molte cose, soprattutto dalle ferite del

rapporto con mio padre, dal dolore della perdita di mia madre ma anche dalle conseguenze delle relazioni sentimentali, compresa quella con Lisa» ha detto citando il suo matrimonio con **Lisa Bonet**, che ha conosciuto nel 1987, quando lei era già una star grazie al suo ruolo nella sit-com I Robinson (in cui interpreta Denise Robinson) e con cui si è sposato nel 1991 («Era la versione femminile di me. Una donna che mi ha ispirato tantissimo, il tempo passato con lei è stato magico e mi ha aperto dal punto di vista artistico» ha detto) e da cui ha avuto sua figlia Zoe Kravitz.

Lenny ha voluto tornare all'inizio della sua storia, prima dell'esordio con "Let Love Rule" nel 1989, alla musica che faceva a New York quando nessuno lo conosceva con il nome di Romeo Blue e alla sua visione di unire effetti digitali, drum machine e sintetizzatori con gli strumenti del rock: «Nessuno ha mai sentito la musica

che suonavo prima di esordire» ha raccontato, «“Blue Electric Light” è il disco che non sono riuscito a fare da ragazzo, prima che uscisse “Let Love Rule”» ha dichiarato Lenny Kravitz che si è immerso nelle sue influenze e ha omaggiato ancora una volta il suo idolo musicale **Prince**.

Un disco in cui ha messo tutta la sua dedizione alla musica come strumento per diffondere un messaggio universale, l'amore, il suo groove tra funk e rock, i suoni vintage che lo hanno lanciato al successo e la sua personalità da ultima **rockstar**. «E' un disco positivo, sensuale,

spirituale, ha tutte le cose che mi piacciono da sempre. Ma soprattutto è un disco divertente» ha detto Lenny Kravitz. “Il nostro tempo sulla terra non durerà per sempre, e nel corso del mio viaggio non voglio avere paura / Niente confusione o affanni / Cosa viviamo a fare? Voglio vincere” canta Lenny nel secondo singolo estratto dall'album, Human. «E' il mio inno» ha spiegato, «Una canzone che ho scritto per spingere le persone a correre fuori in strada e iniziare a ballare. Celebriamo l'esperienza umana e l'unicità di ognuno di noi».

ARE YOU GONNA GO MY WAY: IL BRANO ICONICO!

“Sono il prescelto, sono quello giusto / Sono arrivato a salvare la situazione e non me ne andrò finché non avrò finito: vuoi venire con me?” La canzone più famosa di Lenny Kravitz, “Are You Gonna Go My Way”, pubblicata l'**8 febbraio 1993**, è nata in pochi minuti. Lenny arriva negli studi Waterfront Recording Studio aperti da Henry Hirsch in una vecchia chiesa nella città di Hudson, New York insieme al suo chitarrista Craig Ross: «C'era un altro gruppo che doveva registrare dopo di me» ha detto Lenny «Ho fatto in fretta, ho suonato tutti gli strumenti, poi ho portato il nastro a casa e ho scritto il testo su un sacchetto di carta che ho trovato in cucina». “Are You Gonna Go My Way” (che dà il titolo al terzo album di Lenny Kravitz) è un esempio perfetto dello stile rock di Lenny Kravitz: riff di chitarra esplosivo, batteria suonata in modo travolgente da Lenny «Al tempo non c'era niente di simile in giro: quando è uscita è cambiato tutto» ha ricordato Lenny.

Dopo l'esordio con “Let Love Rule” nel 1989 e il successo di “Mama Said” del 1991 e del singolo “Always on the Run” (in cui ha chiamato il suo ex compagno di scuola **Slash** per fare l'assolo), Lenny vuole andare a prendersi le classifiche e trovare un pubblico oltre i generi musicali, puntando sul suono vintage, sull'ispirazione che viene dai classici e sul suo talento di multistrumentista, ma soprattutto sulla spontaneità: «Il mio consiglio è fidarsi del proprio istinto, del proprio spirito senza cercare di essere qualcun altro» dice Lenny nelle interviste, «Quando suoni devi essere



immediato. Per me è sempre buona la prima registrazione, preferisco il sentimento».

E poi c'è il videoclip, girato da un regista che ha creato l'immaginario degli anni 90, Mark Romanek (che ha lavorato con K.D.Lang, **David Bowie**, Nine Inch Nails, REM, Beck, Audioslave, Johnny Cash e Red Hot Chili Peppers) in cui alla batteria c'è Cindy Blackman bellissima batterista jazz afroamericana prestata al rock'n'roll in quattro quarti: «Ho ricevuto una telefonata da Los Angeles. Mi ha

detto: sali su un aereo e vieni qui» ha raccontato Cindy. È stata chiamata per lavorare con Lenny due settimane, e invece dopo l'uscita di “Are You Gonna Go My Way” diventa la sua batterista in tour per diciotto anni. Nasce così una delle più grandi hit degli anni 90, numero dodici in classifica in America, numero quattro in Inghilterra e numero uno in Australia.

«Are You Gonna Go My Way è una canzone speciale» ha detto Lenny, «E la cosa più bella è che è nata in cinque minuti».

IN LENNY WE TRUST



Lenny Kravitz usa i suoi social come uno strumento in più. Oltre alle immagini della sua vita in tour, e ai ritratti privati in bianco e nero scattati da Mia Ross figlia del suo chitarrista **Craig Ross**, Lenny li usa per lanciare messaggi positivi, raccontare la sua visione della creatività e diffondere l'unica cosa in cui come ha detto lui stesso crede davvero: l'amore.

«Ho avuto un dono, la musica e lo uso per amplificare l'amore nel mondo».

«Le note sono poche e sono sempre le stesse. Ciò che crea qualcosa di unico e originale è il modo in cui le metti insieme».

«Ho sempre cercato di abbattere le barriere. Come hanno fatto i miei idoli prima di me, per esempio Prince. Voglio essere un esempio di quello che un artista può fare».

«Credo ancora e crederò sempre nel potere dell'amore, è la mia religione».

«Vorrei che chiunque ascolti le mie canzoni accetti la propria unicità, per vivere la propria esperienza umana con speranza».

«Normalmente non mi siedo a scrivere musica, aspetto fino a quando la sento dentro di me».

«Quando mi hanno dedicato una stella sulla Hollywood Walk of Fame mia figlia Zoe ha voluto fare un discorso e ha detto davanti a tutti: "La relazione di mio padre con le magliette a rete è la più lunga della sua vita, e funziona bene." Ha ragione, me lo sono meritato per quello che le ho fatto vedere in tutti questi anni».

«Continuiamo a generare amore. Siamo tutti una cosa sola».

«Non conta quanti dischi vendi, l'importante è credere in sé stessi. Il tuo percorso è solo tuo, e il mio continua perché sono quello che sono».

«Sono pronto per salire sul palco e sono grato di essere qui dopo tutti questi anni. Essere ancora così ispirato e vibrante è bellissimo».

«Tutta la mia vita è basata sull'essere capace di suonare e cantare bene per due ore e mezza ogni sera. Quindi non esco, non fumo, non bevo e vado a dormire presto» .

THE PLACE TO FEEL... A HUMAN BEING



«Io sono un figlio dell’America bianca e nera» ha detto Lenny Kravitz nel 2011 presnetando l’album **“Black and White America”** che ha in copertina una foto di lui da bambino ad una festa con il simbolo della pace dipinto sul volto.

Lenny Kravitz è nato a New York il 26 maggio 1964. Suo padre è **Sy Kravitz**, produttore televisivo di successo del canale CBS, sua madre è **Roxie Roker**, attrice televisiva famosa per aver interpretato Helen Willis nella serie I Jefferson dal 1975 al 1985. Un ruolo iconico nella cultura di massa americana quello della moglie di Tom Willis, (interpretato da Franklin Cover) una delle prime coppie interraziali mai viste sullo schermo televisivo.

Lenny cresce diviso tra due culture, tra l’Upper East Side di **Manhattan** e a casa della nonna Bessie a Bedford-Stuyvesant a Brooklyn,

profondamente legato alla madre. «Mi ha insegnato lei la mia prima canzone, un ritornello con il mio nome e l’indirizzo delle mie due case» ha raccontato Lenny, «Mi ha detto: se ti dovessi perdere cerca un poliziotto e cantala».

Lenny cresce circondato da attori e musicisti: l’amica di sua madre Cicely Tyson è la sua matrigna, e a casa di Sy Kravitz vede spesso Miles Davis, Count Basie e Duke Ellington che gli suona “happy birthday” al pianoforte quando compie cinque anni. «Poi un giorno mio padre mi ha portato al **Madison Square Garden** a vedere i Jackson 5. Mi ha trasformato, il giorno dopo ho capito che la musica era la mia vita» ha detto.

Nel 1974 va a vivere a **Los Angeles** con la madre, canta nel California Boys Choir, si avvicina al rock, conosce Slash a scuola e altri musicisti con cui collaborerà per tutta la sua



carriera nei club, dal sassofonista Karl Denson al batterista Daneil Donnell, poi torna a New York dove prova a entrare nel mondo della musica usando lo pseudonimo di **Romeo Blue**: «Non mi sentivo a mio agio con chi ero al tempo, e non volevo fare quello che i discografici mi chiedevano. Mi hanno proposto di formare una band simile ai Duran Duran e ho detto di no perché mi sembrava tutto sbagliato». Alla fine scopre Waterfront, lo studio di registrazione di Henry Hirsch a Hoboken in New Jersey dove crea un suono vintage che lo lancia al successo: «Negli anni 80 la tecnologia faceva suonare i dischi in modo innaturale, per qualcuno andava bene ma non per me.

Io volevo qualcosa di intimo e naturale». Lenny scrive canzoni sulla sua vita a New York, suona in analogico, costruisce un suono un po' tra rock e funk, il pubblico europeo lo scopre subito con l'album "Let Love Rule" del 1989, poi arriva il successo nel 1991 con "Mama Said": «Quando ho iniziato ad essere me stesso, la musica ha iniziato ad arrivare. Per me è come l'ossigeno, non posso vivere senza». E' sempre

molto divertente leggere i credits degli album di Lenny Kravitz, che suona tutti gli strumenti perché, come ha detto lui stesso, «All'inizio non potevo permettermi di chiamare dei musicisti in studio e così ho provato a fare tutto da solo». Nel suo ultimo album "Blue Electric Lights" c'è scritto: basso, Moog, pianoforte elettrico, archi, timpani, maracas, pianoforte Fender Rhodes, sintetizzatore, drum machine, organo Hammond, chitarra.

Quando ha firmato il suo primo contratto discografico nel 1989, Lenny Kravitz si è comprato subito un terreno ad **Eleutheria**, un'isola nell'arcipelago delle Bahamas. E' il luogo di origine di sua madre, Roxie Roker, scomparsa nel 1995, dove Lenny trascorrevva le vacanze estive da bambino. «Mio nonno materno è nato in un'isola chiamata Ingua, la più vicina a Cuba». Un rifugio spirituale, al quale Lenny ha dedicato anche un brano, Eleutheria, pubblicato sull'album "Are You Gonna Go My Way" nel 1993: "La mia vita è perfetta / Perché la accetto per come è" canta in una strofa. All'inizio dorme in un camper parcheggiato lungo la spiaggia poi inizia a costruire una casa, un garage per tenere le sue chitarre al riparo durante la stagione degli uragani e infine uno studio di registrazione.

Lo studio si chiama Gregory Town Sound ed è stato progettato insieme al sound designer di Miami Ross Alexander su misura per l'idea di musica di Lenny: «Ha una superficie di quasi duecento metri quadrati. Le dimensioni sono



importanti» ha detto Alexander «Posso mettere due batterie di fronte, così Lenny può passare da una all'altra. E possiamo mixare le canzoni mentre le registriamo». Tre le strumentazioni vintage ci sono una consolle Helios e una REDD 37 che faceva parte del set dello Studio 1 di **Abbey Road** che Lenny ha comprato oltre venti anni fa.

«E' un posto incredibile per essere creativi, riesco sempre a creare il suono che ho in mente» ha detto Lenny Kravitz, «Qui posso riflettere sulla mia vita, e le canzoni mi arrivano già scritte». Sulla spiaggia di Eleuthera oggi c'è un iconico caravan Airstream argentato, di cui Lenny si prende cura con passione: «Non è molto grande, ma mi sento veramente libero e al sicuro. È bello sapere quali sono i tuoi confini». Lenny Kravitz è diventato Ambasciatore del Ministero del Turismo delle Bahamas nel 2019 e si è sempre impegnato con la sua Let Love Rule Foundation per aiutare la popolazione locale finanziando cure mediche e programmi di distribuzione di buoni alimentari, in particolare durante la pandemia. «Per me è un onore e una responsabilità prendermi cura dei meravigliosi abitanti delle **Bahamas**, cerco sempre di trovare nuovi modi per sostenerli» ha detto Lenny. «Alle Bahamas mi sento solitario ma connesso, isolato dal mondo ma dentro l'universo».

Lenny Kravitz ha mostrato la sua casa di Parigi per uno speciale realizzato dal canale televisivo di architettura Architectural Design. Si chiama Hotel Roxie, un omaggio toccante a sua madre Roxie Roker. «Dopo aver lavorato per undici stagioni alla serie I Jefferson, sognava di trasferirsi a **Parigi** ma non ci è riuscita. Così l'ho fatto io per tutti e due» ha raccontato Lenny. Opere d'arte sulle pareti di tutta l'abitazione, un pianoforte a coda all'ingresso progettato da Kravitz in collaborazione con la Steinway e sotto terra un vero e proprio club pensato per accogliere amici e ospiti. Tra le altre stanze più importanti della villa, oltre a quella per la madre Roxie, ce n'è una completamente dedicata ad uno dei suoi idoli, la leggenda del pugilato Muhammad Ali. Ha anche i pantaloncini viola e la vestaglia indossata da Ali durante il suo ultimo incontro, che si è svolto proprio a Nassau alle Bahamas l'11 dicembre 1981. Lenny ha poi spiegato il legame speciale con la capitale francese: «All'inizio della mia carriera, quando i discografici non sapevano come definirmi e come propormi al pubblico mi hanno mandato a fare promozione a Parigi. Mi hanno capito subito, è diventata la mia città preferita al mondo anche perché ha tutto quello che mi piace: moda, arte, musica».



SONGS OF A LOST WORLD



Il primo segnale è stato un manifesto comparso a sorpresa sul muro del Rocket, un pub vicino alla stazione di Crawley dove il 9 luglio 1978 i **Cure** hanno fatto il loro primo concerto con il nome definitivo dopo aver suonato due anni come Malice e Easy Cure. I Cure sono tornati con l'album, "Songs of a Lost World", uscito il primo novembre 2024.

«Ci ho messo tanto a scrivere "Songs of a Lost World" perché non ha mai avuto un vero e proprio inizio» ha detto Robert Smith, «Le canzoni sono state con me per molto tempo». Una lunga genesi durata sedici anni, iniziata durante le session dell'ultimo album in studio, "4:13 Dream" pubblicato nel 2008: «I primi

demo risalgono al 2010, molte canzoni sono del 2017 e qualcuna del 2013». Un'immersione nella sensibilità oscura di **Robert Smith**, che nelle canzoni di "Songs of a Lost World" affronta i momenti difficili passati negli ultimi anni, con la perdita dei genitori James e Rita e di suo fratello maggiore Richard e le conseguenze psicologiche dell'isolamento causato dalla pandemia, sublimando tutto nelle tessiture di suoni create fondendo la sua voce con le cascate di note della tastiera di **Roger O'Donnell** e le atmosfere dark della chitarra di **Reeves Gabrels**, sostenute dalle note pulsanti e profonde del basso di **Simon Gallup** e dalla ritmica di **Jason Cooper**. Il risultato è un album che va al numero uno in classifica in Inghilterra (il primo album dai tempi

di "Wish" del 1992), vendendo più di tutti gli altri album della Top 10 messi insieme e raggiunge il primo posto in altri dieci paesi europei, vince tre Brit Awards e due **Grammy**. «Mi sono sforzato a lungo per trovare le giuste parole, giravo intorno al concetto di solitudine e alla fine ho capito come esprimerlo» ha detto Robert Smith citando tra le sue influenze un classico della letteratura inglese, **Ernest Dowson**, poeta e scrittore simbolo del decadentismo di fine Ottocento che parlava di amore perduto, gioventù che scivola via, fragilità. Morto nel 1900 a soli 33 anni dopo una vita di eccessi, Dawson ha scritto una delle poesie più amate in Inghilterra, "Vitae Summa Brevis" in cui parla di "Days of wine and roses": «Non durano a lungo / I giorni del vino e delle rose / Da un sogno nebbioso, il nostro cammino emerge per un po' / Poi si chiude dentro un sogno». Tra le sue strofe più famose c'è anche «Sono stato fedele, a modo mio» citata anche da Morrissey nel brano "Speedway" dall'album "Vauxhall & I" del 1994. «Questa è la fine di ogni canzone che cantiamo» ha scritto Dawson nella poesia "Dregs", un verso che Robert Smith ha scelto come prima strofa del singolo "Alone", «Il brano che ha sbloccato il disco» come lo ha definito.

Tutti sono rimasti incantati dalle riflessioni esistenziali, la profondità espressiva del suono e gli arrangiamenti immersivi di **"Songs of a Lost World"**. Il tema del tempo che inevitabilmente passa e lascia dietro di sé solitudine ma anche ricordi preziosi e sentimenti vivissimi è uno dei capolavori narrativi di Robert Smith: «So che il mio mondo sta invecchiando e che niente è per sempre» canta in una delle canzoni più belle dell'album "Nothing is Forever", «Ma non importa se saremo insieme, se mi prometti che sarai con me alla fine di tutto».

«La mortalità è un tema che mi accompagna da sempre, ma quando sei giovane tendi a vederla in modo romantico. Poi quando ti tocca da vicino cambia tutto», ha detto, «Credo di essere fortunato perché in diversi momenti della mia vita ho pensato di non arrivare a 40 anni». Nel 1989, quando ha scritto uno dei dischi più belli dei Cure, **"Disintegration"**, Robert Smith diceva «Mi sono reso conto che sto per compiere 30 anni e non ho ancora scritto un capolavoro». Oggi ne ha 67: «Non ho mai prestato molta attenzione alla mia salute, fino a quando ho compiuto 50 anni. In quel momento ho iniziato a prendermi

cura di me stesso. Ora sono più rilassato di prima, anche se forse la mia mente non funziona con la stessa lucidità». La cosa che colpisce di più nei concerti dei Cure è la perfezione della voce di Robert Smith che è rimasta intatta, melodica e coinvolgente. I Cure possono fare così concerti di tre ore, mantenendo sempre un alto livello di intensità espressiva dalla prima all'ultima canzone, trascinando il pubblico nel loro mondo. «La mia voce ha retto più a lungo di quanto mi aspettassi e mi ha permesso di continuare a fare quello che faccio» ha detto Robert Smith, «Potrebbe essere una questione genetica. Mio padre ha cantato fino a 90 anni, e mi diceva sempre: continua a cantare fino a quando il pubblico ti dirà di smettere».

La risposta del pubblico a "Songs of a Lost World" ha ispirato Robert Smith a portare avanti la sua ricerca musicale e il suo racconto personale: «Credo sia giusto riprendere tutto il materiale che è rimasto indietro» ha detto parlando di un altro album in arrivo, «Ci sono canzoni che abbiamo suonato dal vivo nel tour e che non hanno trovato spazio nella tracklist di **"Songs of a Lost World"** e altre completamente nuove che nessuno ha mai sentito». C'è anche «la canzone più triste che abbiamo mai fatto» (che non ha nominato) e "It Can Never Been The Same", che la band suona dal vivo da anni.

Robert Smith ha nominato anche un altro titolo, "A Boy I Never Knew", scritta nel 2004 per l'album "The Cure": «Un pezzo triste, ma in modo diverso. Parlo di un ragazzo morto un milione di anni fa, della morte dell'umanità in generale, credo». Il secondo disco sarà una sorta di continuazione delle riflessioni sui temi della perdita e del tempo che passa di "Songs of a Lost World" «E poi ce ne sarà un terzo completamente diverso» ha detto Robert Smith «Canzoni registrate di notte in studio, cose molto strane». Nel 1979 i Cure hanno esordito con l'album **"Three Imaginary Boys"** e Robert Smith ha detto che vogliono avvicinarsi a quel traguardo suonando dal vivo: «La reazione del pubblico alla nostra musica è stata incredibile, è così bello che vorrei non finisse». E poi, Robert Smith ha detto di aver pensato al ritiro, ma forse è solo un'altra delle sue battute autoironiche: «Nel 2029 compirò 70 anni e a quel punto sarà davvero finita. Se ci arrivo, quella sarà la fine della band».

BOYS DON'T CRY FOREVER!



Robert Smith è, insieme a Michael Dempsey e Lol Tolhurst, uno dei "Three Imaginary Boys" come recita il titolo del primo album dei Cure che esce l'8 maggio 1979: "tre ragazzi immaginari" che arrivano da Crawley nella provincia inglese tra **Londra** e **Brighton** dove non c'è molto da fare se non suonare in una band. Robert Smith è il fratello più piccolo di una famiglia di musicisti, suona da sempre pianoforte e chitarra e alla fine degli anni 70 crea un suono e un'estetica nella zona d'ombra alla fine del punk che verrà definita con una parola affascinante: dark.

I Cure registrano i primi demo nel 1978, entrano in studio a Londra, partono in tour con i **Siouxsie and the Banshees** in cui Robert Smith suona la chitarra, a volte fa due concerti nella stessa sera con le due band, cresce come autore e interprete e quando i Cure esordiscono sono già una band consapevole, anzi come ha detto lui

stesso: «Silenziosamente arroganti». «Gli adolescenti in Inghilterra sono costretti a non mostrare mai le loro emozioni, io invece non ne

per esprimere me stesso. Sono cresciuto sentendomi dire che i ragazzi non piangono, ma non l'ho mai accettato».



potevo fare a meno» ha raccontato Robert Smith: «Sarei stato un cantante noioso se non avessi usato la musica

Nasce così "**Boys Don't Cry**", un brano scritto a 20 anni che diventa la canzone più contemporanea di Robert Smith perché come ha detto nelle interviste spiegando la sua forza alla fine di ogni concerto dei Cure, oltre 40 anni dopo la sua prima uscita: «La pressione a conformarsi agli altri non è mai cambiata». E' la rivendicazione di una sensibilità diversa in due minuti e trenta secondi di pura perfezione pop. In Inghilterra si è spento l'incendio del punk ma non c'è stato nessun cambiamento e una generazione di adolescenti è rimasta senza risposte, in cerca un modo per affrontare la vita quotidiana e preferisce sognare dietro ad una melodia pop che affrontare la realtà. Scelgono un inno al coraggio di mostrare le proprie debolezze e fanno diventare Boys Don't Cry una delle canzoni più importanti e ricche di significato nella storia della musica inglese.

MUSIC FROM THE SHADOW LINE



I fan dei Cure hanno aspettato sedici anni prima di ascoltare un nuovo album della band (l'ultimo era stato 4:13 Dream del 2008) e per farli entrare nel mondo di "Songs of a Lost World", Robert Smith ha preparato una lista di sue canzoni che aiutano a comprendere il suono, i temi e l'atmosfera di un album che ha definito "irrimediabilmente dark".

È successo durante una lunga intervista negli studi **Abbey Road** di Londra: quando gli è stato chiesto di scegliere le sue dieci canzoni preferite Robert Smith ha risposto: «Non posso. Continuerei a cambiare la lista. Preferisco raccontare le canzoni che mi hanno portato a scrivere "Songs of a Lost World"». Il lavoro sull'album è iniziato nel 2019, quando i Cure

hanno compiuto quaranta anni di carriera: «Avevo in mente un grande progetto per riassumere la storia della band, ma di solito i grandi progetti non funzionano mai. Non c'è più l'idea di celebrare un anniversario ma un'intenzione artistica» ha detto Robert Smith.

Ecco le canzoni che secondo il cantante dei Cure rappresentano la storia e il percorso creativo della band, scelte da tutti gli album della loro carriera e servono a spiegare "Songs of a Lost World".

Three Imaginary Boys (Three Imaginary Boys - 1979)

«Una canzone che ha ancora un grande significato».

At Night (Seventeen Seconds - 1980)

«La suoniamo molto dal vivo, ha la stessa atmosfera del nuovo album».

Faith (Faith - 1981)

«Quando l'ho scritta ho pensato: allora sono capace di scrivere canzoni!

E' la prima canzone di cui sono stato fiero. Era la prova che cercavo, non potevo mollare dopo aver scritto Faith».

Cold (Pornography - 1982)

«Un altro pezzo che starebbe benissimo sul nuovo album, musicalmente e come atmosfera».

The Top (The Top - 1984)

«Una canzone bizzarra, anche questa starebbe bene su Songs of a Lost World».

Sinking (The Head On The Door - 1985)

«Un po' di oscurità e disperazione».

If Only Tonight We Could Sleep

(Kiss Me, Kiss Me, Kiss Me - 1987)

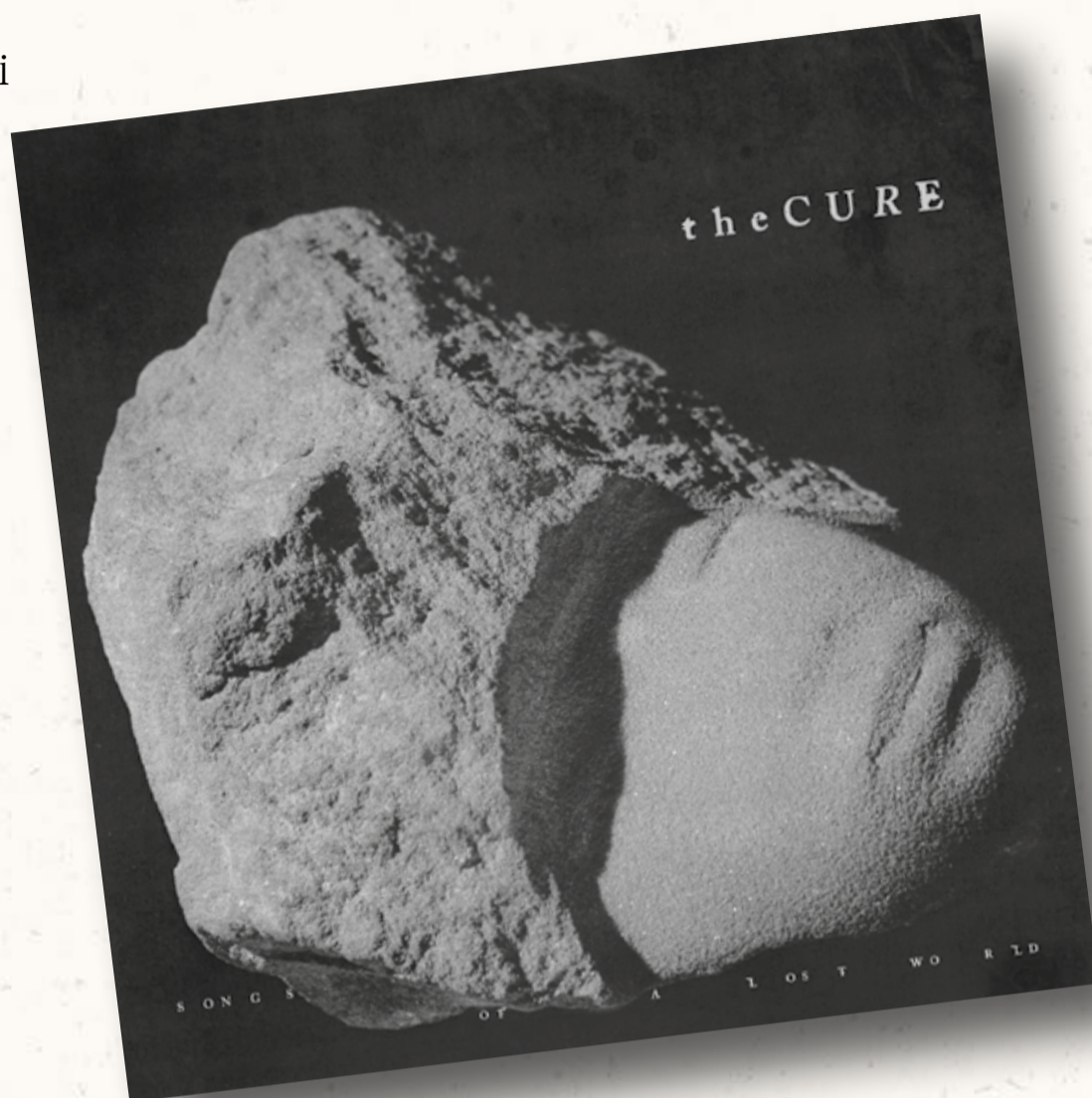
«Quando la suoniamo bene dal vivo, crea un'atmosfera bellissima».

Untitled (Disintegration - 1989)

«Una delle mie canzoni preferite dei Cure, soprattutto perché non gli ho dato un titolo».

To Wish Impossible Thing (Wish - 1992)

«Un'altra delle mie canzoni preferite dei Cure,



ma non la suoniamo mai. Non so perché. Credo che starebbe bene nel nuovo album, o forse male».

Treasure (Wild Mood - 1996)

«Una canzone sulla perdita di qualcuno, ispirata a una poesia di Christina Rossetti».

The Last Days of Summer

(Bloodflowers - 2000)

«Una delle canzoni di cui non sono mai stato convinto, che è diventata una delle preferite dai fan».

Before Three (The Cure - 2004)

«Questo album è quello che mi piace di meno.

È l'unico che non mi sembra funzionare bene. Tranne Before Three, una buona canzone».

The Hungry Ghost (4:13 Dream - 2008)

«Non c'entra niente con

il nuovo album, ma mi piace. Parla di come le persone, compreso me, siano consumate dalla voglia di avere sempre di più».

ROBERT SMITH



THE DARK SIDE OF LIFE

Robert Smith, nato a **Blackpool** nel 1959, è cresciuto circondato dalla musica. Terzo dei quattro figli di Rita Mary e Alexander Smith, ha iniziato a prendere lezioni di piano insieme da bambino insieme alla sorella Janet: «Lei però era un prodigio e allora la rivalità mi ha spinto a scegliere la chitarra». A sette anni suo fratello Richard, di 13 anni più vecchio gli ha insegnato i primi accordi e a nove ha cominciato a studiare

con un allievo del maestro di chitarra classica australiano John Williams, dal quale come ha raccontato: «Ho imparato molto ma ho perso il divertimento».

In quel momento entrano nella sua vita i dischi della collezione dei fratelli che a natale del 1972 insieme ai genitori gli regalano la sua prima chitarra. «Continuavo a chiederla, quindi l'avrei

avuta lo stesso prima o poi».

Si dice fosse un modello economico comprato ai grandi magazzini Woolworths, lo stesso che ha usato nelle prime registrazioni dei Cure.

A quattordici anni è entrato nella sua prima band insieme ai fratelli Richard e Janet e qualche amico della loro cittadina, Crawley. «Ci chiamavamo **Crawley Goat Band**, che nome geniale». Subito dopo arrivano gli Obelisk in cui suonano Michael Dempsey e Laurence Tolhurst poi una band che ha chiamato The Group: «Perché eravamo l'unica band della scuola e non avevamo bisogno di un nome». I Group diventano Malice, poi Easy Cure e infine The Cure.



Robert Smith ha già iniziato a scrivere canzoni e a sedici anni compone alcune delle canzoni che entreranno a far parte del disco di esordio "Three Imaginary Boys" che esce nel 1979.

Una è "**10:15 Saturday Night**", primo brano dell'album, che attira l'attenzione di Chris Parry della Fiction Records, che gli offre un contratto. «Il nostro primo album è quello che mi piace di meno» ha detto Robert Smith, «Non ho avuto il controllo su nulla e anche se ero molto giovane mi sono arrabbiato: fare un disco era il mio sogno. Da quel giorno ho deciso che avremmo

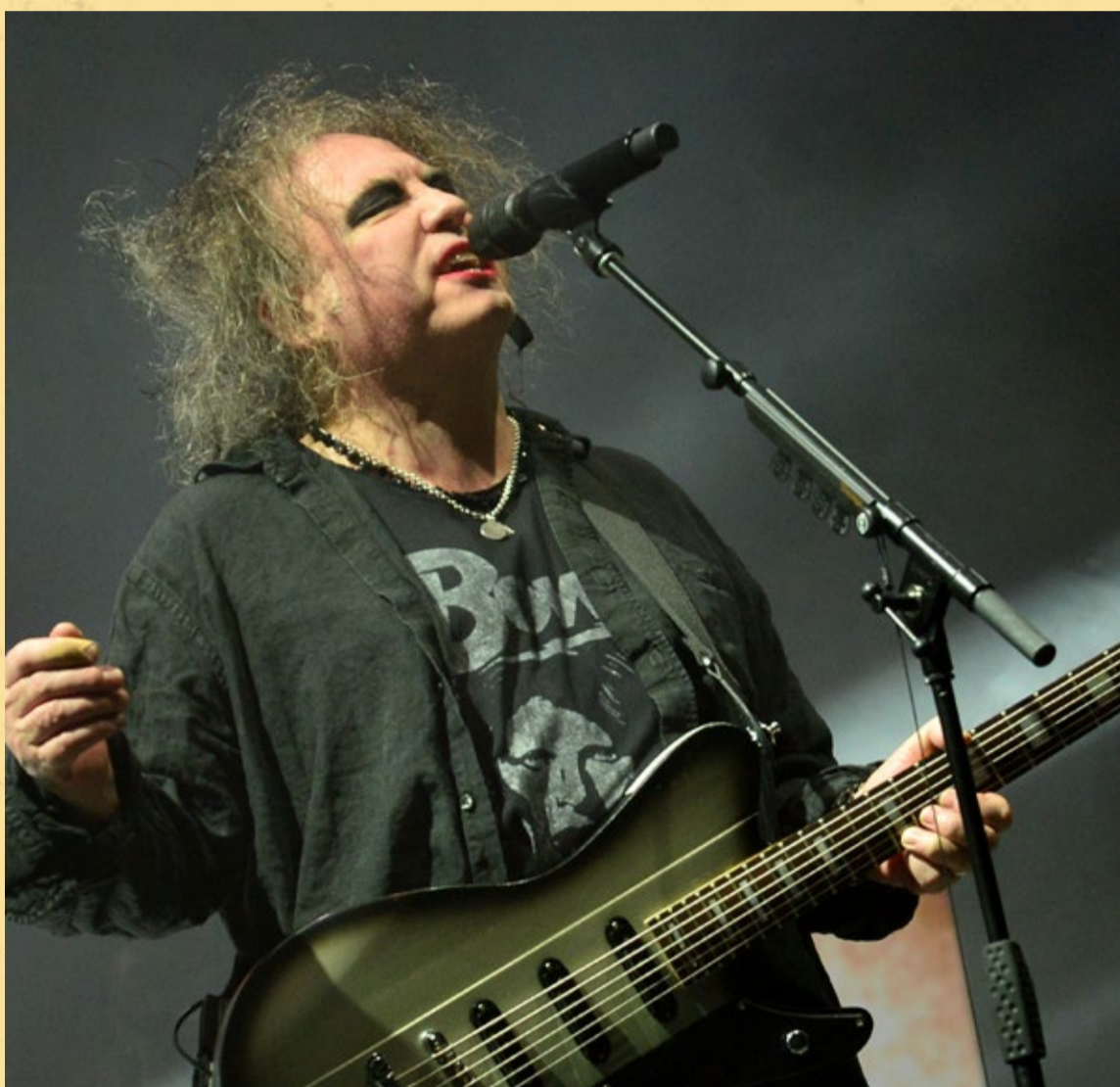
fatto tutto da soli e che avrei avuto il controllo totale su tutto». Le altre canzoni di Robert Smith sono "Killing an Arab" (il brano ispirato al libro "Lo Straniero" di **Albert Camus**) e la prima hit "Boys Don't Cry", che esce come secondo singolo il 15 giugno 1979. «I pezzi pop come "Boys Don't Cry" sono genuini in modo folle ma considerando quanto ero giovane e il fatto che non avevo alcuna esperienza di vita perché non avevo fatto altro che andare a scuola credo che sia davvero buona". Inizia una carriera che è un mistero di immaginazione dark, inquietudine e ricerca esistenziale. Robert Smith accoglie i lati oscuri della sua stessa personalità, crea un'immagine disturbante con i capelli in piedi e il rossetto sbavato («Come se mi avessero preso a schiaffi» dice) ma la rende iconica con la pura bellezza e la tecnica impeccabile della sua voce, e crea un suono e un'estetica che è anche uno stato d'animo condiviso che qualcuno dai primi anni 80 in poi comincia a chiamare "dark".

Una visione romantica e introspettiva velata di malinconia ma resa luminosa dalle melodie che avvicina tutti quelli che si sentono esclusi e diversi. E poi c'è il talento di Robert Smith che descrive in modo vivissimo situazioni immaginarie, intercettando le emozioni di tutti. Nella sua vita l'amore esiste e ha un nome, **Mary Poole** ma nessuno ha cantato la malinconia dei sentimenti come Robert Smith. Mary è una compagna del corso di teatro alla Saint Wilfrid's School di Blackpool, Robert Smith ha 14 anni e aveva iniziato ad imparare freneticamente a suonare la chitarra. Nel frattempo lui viene espulso dalla St. Wilfrid's School (si dice dopo il secondo concerto di una delle sue prime band, i Malice nel 1976), poi diventa un'icona dark e uno degli artisti più importanti del rock britannico, ma non si allontana mai da Mary: si sposano il 13 agosto 1988, poco prima dell'uscita di "Disintegration", lui le dedica le strofe bellissime di "Lovesong" ("Per quanto sia lontano, ti amerò per sempre") e restano insieme per sempre. E' solo una delle storie che raccontano il percorso involontario di Robert Smith da outsider introverso a rockstar adorata dal pubblico: «Ho sempre lottato contro la cultura della celebrità perché non volevo che la gente mi considerasse una persona fuori dall'ordinario». Una volta Robert Smith ha fatto una dichiarazione fantastica su sé stesso: «Tutti si chiedono come sono nella vita quotidiana, e io

rispondo: esattamente come vi aspettate che io sia. I miei capelli sono sempre così e mi vesto di nero, non vado in giro per casa con un **kimono** rosa di seta. Ascolto molta musica e suono. Questa è la mia vita». È il mondo dei Cure dove tutto è sospeso e niente sembra reale, eppure

viene percepito come profondamente personale e vero: nessuno sa spiegare perché le canzoni dei Cure colpiscono, ma tutti si emozionano ascoltandole. «Ci piace stare nell'ombra. E l'ironia è che lì c'è sempre stato un pubblico per noi» ha detto Robert Smith.

ROBERT SMITH E LE SUE T-SHIRT MUSICALI



Che maglietta indosserà Robert Smith sul palco di Firenze Rocks il 14 giugno? Indossare una maglietta di una band è da sempre una dichiarazione di intenti, una rivendicazione di appartenenza, un messaggio lanciato agli altri per spiegare la propria idea di rock, e un modo per entrare in contatto diretto con chiunque.

Quando ad indossare una maglietta sul palco è Robert Smith dei Cure, i significati possono essere moltissimi. Nel corso dell'ultimo tour americano dei Cure del 2023, Robert Smith ha indossato ogni sera una maglietta diversa, spaziando nei riferimenti dal cinema alla musica alla cultura pop: a Minneapolis ha reso omaggio a **Prince** con la maglietta di "Sign O'The Times", a Seattle ha indossato

quella di "In Utero" dei Nirvana («Per me **Kurt Cobain** è come **Ian Curtis** e **Jimi Hendrix**. Artisti così grandi compagno troppo poco frequentemente nel mondo») ha detto Robert e a Denver una del film "Shining" di **Stanley Kubrick**, girato nelle montagne del Colorado. Ad Albuquerque, New Mexico, ha celebrato la serie culto "Breaking Bad" con la t-shirt della catena di pollo fritto **Los Pollos Hermanos**. Tanti anche i riferimenti al cinema: un regista per lui fondamentale come **David Lynch**, citato con la maglietta del suo primo lungometraggio, l'horror surreale del 1977 "Eraserhead", di cui ha composto anche la colonna sonora e un'altra maglietta con la scena più famosa di "Un viaggio nella Luna", uno dei primi

film della storia scritto e girato da George Méliés nel 1902 simbolo della visione onirica dark.

Al Madison Square Garden di New York Robert Smith ha scelto un'icona americana, Marilyn Monroe e durante un concerto in Ohio ha reso omaggio alla band hard rock demenziale Spinal Tap (il film è stato girato a Cleveland) con il logo della loro finta etichetta discografica Polymer Records. E poi ci sono le band che lo hanno ispirato, i Thin Lizzy («Li ho visti almeno dieci volte in due anni tra il 1973 e il 1974, avevano un suono esaltante dal vivo, era meglio che bere»), **David Bowie** con la copertina di "The Rise and Fall of Ziggy Stardust and the Spiders from Mars": «Il primo album in vinile che ho comprato. Ho sempre amato il modo in cui David Bowie ha creato i suoi personaggi per esprimere il suo sentirsi diverso da tutto» fino al suo primo idolo, Jimi Hendrix. Robert Smith ha raccontato che i suoi fratelli gli hanno fatto ascoltare l'album di esordio di Hendrix, "Are You Experienced?" e nel 1970 lo hanno portato al festival dell'Isola di Wight, dove Hendrix suona alla mattina del 31 agosto accompagnato da Billy Cox al basso e Mitch Mitchell alla batteria. Un concerto leggendario, in cui in mezzo a tante difficoltà tecniche (il vento forte sull'isola disperde il suono, e gli organizzatori devono chiedere l'aiuto dei Pink Floyd che mettono a disposizione il loro impianto all'avanguardia) che lascia il segno sulla storia del rock, tre settimane prima della morte di Hendrix. «È stata la prima persona che ho visto che sembrava completamente libera» ha detto Robert Smith, «Quando sei un ragazzino, la tua vita è interamente dominata dagli adulti. Lui rappresentava tutto quello che volevo essere. È stato lui a convincermi a diventare un chitarrista e cantante, prima volevo fare il calciatore».

MORE THAN A BAND

Simon Gallup - basso

Nato il 1 giugno 1960, Simon Gallup è dopo Robert Smith il membro dei Cure da più tempo. Si sono conosciuti a Crawley, dove suo fratello Ric aveva un negozio di dischi, e suonavano spesso insieme nei club quando Gallup faceva



parte della band punk Lockjaw. Quando il primo bassista Michael Dempsey lascia la band, Robert Smith lo chiama nei Cure. Gallup suona negli album più importanti della fase dark, "Seventeen Seconds", "Faith" e "Pornography" e costruisce con le note profonde del suo basso Gibson Thunderbird il suono dei Cure fino alla famosa notte di Strasburgo del 27 maggio 1982, quando dopo una data alla Tivoli Hall litiga furiosamente con Robert Smith, si dice per il conto del bar, e lascia la band dopo l'ultimo concerto dell'11 giugno a Bruxelles. Torna nel 1984, lasciando il segno su album fondamentali come "The Head on the Doors" e "Disintegration" e ipnotizzando il pubblico dal vivo (dal 2011 usa un basso

Schecter Ultra Spitfire Signature a lui dedicato di colore rosso e nero). È il testimone di nozze di Robert Smith quando si sposa con Mary Pool nel 1988 e nel 2019 viene introdotto nella Rock and Roll Hall of Fame con i Cure. «Se Simon non dovesse più suonare con noi, non ci potremmo più chiamare Cure» ha detto una volta Robert Smith.

Jason Cooper - batteria

Nato a Londra nel 1967, Jason Cooper ha detto di aver conosciuto i Cure quando suo padre (che lavorava in una etichetta discografica) gli ha portato a casa "Seventeen Seconds", il secondo album della band di Robert Smith uscito nel



1980. Dopo aver iniziato una carriera da turnista negli studi di registrazione di Londra, nel 1995 risponde ad un annuncio in cui c'è scritto solo: «Band internazionale cerca batterista». L'ha messo Robert Smith dopo la separazione da Boris Williams, implacabile metronomo dark, creatore

del ritmo e dei loop elettronici della band dal 1984.

Pochi mesi dopo, nel giugno 1995, Jason Cooper sale sul palco per la prima volta con i Cure in un concerto in Grecia e da allora è rimasto sempre al fianco di Robert Smith, suonando in tutti gli album a partire da *Wild Moon Swings* del 1996.

Roger O'Donnell – tastiere

Nato nell'East London nel 1955, Roger O'Donnell è stato il tastierista dei Cure per tre volte, in mezzo ad una carriera nel mondo dark e new wave che lo ha portato a collaborare con *Psychedelic Furs* e *Berlin*.



Robert Smith lo chiama nel 1987, su suggerimento del batterista Boris Williams che ha suonato con lui nella scena jazz fusion di Londra e poi nella band elettronica *Thompson Twins*. Robert Smith ha bisogno di un secondo tastierista per affiancare Lol Tolhurst, (inaffidabile per la sua dipendenza dall'alcol) e trova il maestro britannico dei sintetizzatori *Sequential Circuit*, i primi con la possibilità di programmare suoni, creati dall'ingegnere del suono americano Dave Smith nel 1978. Roger O'Donnell esordisce con "Kiss Me, Kiss Me, Kiss Me", costruisce il muro di suoni immersivo del capolavoro "Disintegration" e poi lascia la band quando diventa troppo grande e famosa. Torna nel 1995 (suona negli album "Wild Moon Swings", "Bloodflowers" e "The Cure"), poi ancora nel 2019.

«La musica è un'ossessione» ha detto Roger O'Donnell, «Se vuoi davvero farei musicista e

vivere sul palco con una band, è meglio se la ami al punto di essere la tua ragione di vita. Altrimenti non ha senso farlo».

Reeves Gabrels – chitarra

"Songs From a Lost World" è il primo album in studio di Reeves Gabrels con i Cure, dopo aver passato 14 anni in tour con loro. Nato a New York nel 1956, Reeves Gabrels è uno sperimentatore visionario delle possibilità della chitarra elettrica



nell'era della contaminazione elettronica, sempre pronto a spingersi al limite per poi tornare al centro emotivo più profondo delle canzoni. Il primo a notarlo è stato David Bowie che nel 1987 lo ha voluto per il progetto *Tin Machine* con Tony e Hunt Sales e poi negli album e nei tour degli anni 90 che lo hanno portato verso la pura avanguardia, "Outside" del 1995, "Earthling" del 1997 e "Hours" del 1999.

Durante le prove del concerto per i 50 anni di David Bowie al Madison Square Garden di New York del 9 gennaio 1997, di cui è direttore musicale, Reeves Gabrels conosce Robert Smith, che lo chiama in tour con i Cure e poi lo annuncia come membro ufficiale nel 2012. Un'intesa musicale perfetta, nata davanti a David Bowie. «Sono sempre stato un improvvisatore, ma con Robert so mettermi al servizio di una canzone, anche se questo vuole dire spingersi oltre» ha detto Reeves Gabrels: «La mia idea di musica è quella di una catarsi per chiunque la ascolti. Solo così che ti guadagni il diritto di suonare un altro giorno».